

## antologia

# Parole dalla prigionia: deportati italiani nei lager

Raccolte lettere e diari  
inediti dei 16.000  
detenuti politici inviati  
in Germania al lavoro  
coatto; tra loro anche  
1500 donne e 50 preti

DI ANTONIO AIRÒ

**A**rrivano dalle carceri delle grandi città, dai campi di prigionia di Fossoli (nei pressi di Carpi) e di Bolzano, dalla risiera di San Sabba a Trieste, dai lager tedeschi, dai campi di lavoro coatto per i civili... Sono le tante voci di una tragica storia nazionale che si aggiungono a quelle delle vittime della Shoah, al dramma dei 600.000 militari italiani internati nel Reich per non aver aderito alla Repubblica Sociale. Sono le voci, per lo più inedite, dei deportati politici, identificati solo da un numero e da un triangolo rosso, per troppo tempo rimaste in una zona d'ombra forse per una sorta di pudore diffuso («Verrà un giorno in cui tutto vi racconterò, vi sembrerà una favola, una brutta favola, purtroppo invece sarà una cruda verità», scrive una di queste voci) e che i giornalisti e storici Mario Avagliano e Marco Palmieri hanno ora raccolto in *Voci dal lager. Diari e lettere di deportati politici* (Einaudi, pp. 416, euro 14) mettendo insieme lettere provenienti dai campi di concentramento, biglietti gettati dalle tradotte verso la Germania, spezzoni di diari redatti nei lager con grandissima difficoltà o completati a liberazione avvenuta. Come quelli di don Paolo Liggeri, stretto collaboratore del cardinale Schuster, o di don Roberto Angeli, organizzatore della Resistenza nel livornese, uno dei leader del partito cristiano-sociale. Nell'inferno dei lager («Fame, botte, disperazione. Nel blocco celle si muore») sono espressioni ripetute in più lettere) si

ritrovano tutte le componenti della società italiana: antifascisti laici e cattolici che dopo l'8 settembre avevano scelto di entrare nella Resistenza o di favorirla in varie forme, militari e civili renitenti alla leva, giovani e donne (1500, non poche staffette partigiane), professionisti, operai, contadini, sacerdoti (50, destinati per lo più a Dachau, dei quali 14 deceduti), credenti e

no. Da Fossoli Teresio Olivelli scrive: «Nel campo è refratta per intelligenze adulte e divise, per umanità irreflessiva di popolo, l'Italia quale è e quale vorrà essere con tutte le sue mi-

serie e le sue tenaci speranze. La disavventura si sforza di educare, con difficoltà, i refrattari». Il dramma personale di ogni deportato si colloca in un quadro articolato che le lettere documentano nei vari passaggi: dall'arresto al trasferimento nei campi italiani («Speriamo in bene e di poter rimanere qui. Malgrado tutto sono ancora rose in confronto a ciò che potrebbe essere altrove»), per poi approdare invece in Germania (9311 deportati a Dachau, 6615 a Mauthausen). La corrispondenza con l'Italia è impossibile. Odoardo Focherini, per il quale è in corso il processo di beatificazione, nel lager di Herbruck riuscì a procurarsi dei moduli prestampati e se li fece compilare in tedesco da Olivelli. «I deportati dovevano sparire come se non fossero mai esistiti», rilevano i due autori. La realtà dei campi è sconvolgente e disumana: «Io sto bene, troppo bene per la fame che patisco. Tutte le notti mi sogno piatti di tagliatelle e maccheroni fumanti». Pensieri rivolti alla famiglia ma anche con forte sentimento patriottico: «Partiamo cantando, felici di soffrire ancora un po' per l'Italia», scrive Carlo Bianchi, presidente della Fuci di Milano; «Se non temessi di cadere nella retorica, direi "Viva l'Italia"», è il saluto dello studente Jacopo Denticci. Il talento artistico consente al pittore Aldo Carpi di sopravvivere nel lager di Gusen e annotare nel diario clandestino «Voglio arrivare da voi e risentire il profumo della mia casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

